Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4147
MILANO

CATONE
IN UTICA
DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi in Verona

NEL NUOVO TEATRO

DELL'ACCADEMIA FILARMONICA

Nel Carnovale dell'Anno 1756.

DEDICATO A SUA ECCELLENZA

VINCENZO PISANI 2°.

PODESTA' DI VERONA.

IN VERONA,

Per Dionigi Ramanzini Librajo a San Tomio.
Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA

LA *ſperanza di trarne un generoſo compatimento ci ha fatto intraprendere l' aſſunto di unire un Muſicale divertimento, ponendo sù la Scena il preſente Dramma, Catone in Utica, parto felice della celebre Penna del Sig. Abbate Metaſtaſio. Queſto preſen-*

tiamo, e dedichiamo all' E. V. anſioſi di darle un atteſtato di noſtra particolar divozione, tributo doveroſo alle diſtinte Virtù ſue non ſolo, ma eziandio a quel Zelo amoroſo, eſemplare Pietà, e Giuſtizia, dal cui ſoave freno d' eſſere governata la Patria noſtra feliciſſima chiamaſi. Catone, perchè ſoſpette non accettò di Ceſare generoſe le offerte. Noi perchè appieno dell' innata bontade, e magnanimo core dell' E. V. comprenſori non ſolo, ma delle Eroiche geſta ammiratori fortunati, ne imploriamo l' autorevole patrocinio, ſotto li cui benigni auſpicj ſoſpiriamo la grazia d' eſſere annoverati.

Di V. E.

Umiliſſ. Devotiſſ. ed Oſſequioſiſſ. Servitori.
Li Proffeſſori di Muſica Aſſociati.

A R-

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo il di lui contraditore Giulio Ceſare fattoſi perpetuo Dittatore ſi vide rendere omaggio non ſolo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, ma che fu detto Uticenſe dal luogo della ſua morte: Uomo già venerato come padre della Patria non meno per l'auſtera integrità de' coſtumi, che per il valore; grand'amico di Pompeo, ed acerbiſſimo difenſore della libertà Romana. Queſti avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle diſperſe milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Re de' Numidi, Amico fedeliſſimo della Repubblica, ebbe coſtanza di opporſi alla felicità del Vincitore. Ceſare vi accorſe con eſercito numeroſo, e benchè in tanta diſuguaglianza di forze foſſe ſicuriſſimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non traſcurò offerta, o preghiera per renderſelo amico, ma quegli ricuſando aſ-

pramentè qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, Figlio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

ATTORI.

CATONE.
Il Sig. Pietro di Mezzo.

CESARE.
Il Sig. Mariano Nicolini Virtuoso dell' Insigne Capella di Padova.

MARZIA Figlia di Catone, ed Amante occulta di Cesare.
La Sig. Rosa Costa Napolitana Virtuosa di Camera di sua Altezza Ellettorale di Colonia.

ARBACE Principe Reale di Numidia, amico di Catone, ed Amante di Marzia.
La Sig. Lucrezia Uber detta la Porporina.

EMILIA Vedova di Pompeo.
La Sig. Marianna Magini detta la Padovana.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, del Partito di Cesare, ed Amante di Emilia.
Il Sig. Angelo Canton,

La Musica è del Sig. Enrico Craun Maestro di S. M. R. Federico Re di Prussia.

Il Vestiario è di nuova, e vaga invenzione del Sig. A. C

Le Scene sono dissegnate, e dipinte dal Sig. Giuseppe Orsoni Bolognese Accademico Clementino.

L'invenzione, e direzione de' Balli è del Sig. Antonio Brambilla; e questi veranno eseguiti da dieci Ballerini.

MUTAZIONI DI SCENE

NELL' ATTO PRIMO.

Sala d' Armi.
Cortile nel Soggiorno di Catone.
Fabriche in parte rovinate vicine al Soggiorno di Catone.

NELL' ATTO SECONDO.

Alloggiamenti militari ſulle Rive del Fiume Bagrada con Navi.
Camera con Sedie.

NELL' ATTO TERZO.

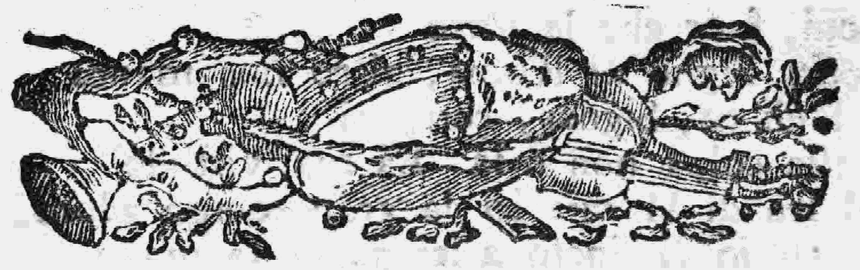
Giardino.
Acquedotti antichi ridotti ad uſo di ſtrada, che conducono dalla *Città* alla Marina con Porta chiuſa da un lato del *Proſpetto*.
Luogo magnifico nel Soggiorno di Catone.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Se il preſente Dramma è in qualche parte variato, ed accorciato da quello dell' Autore, è ſtato per comodo della Scena, e de' Cantanti. Così pure i nomi di Fato, Numi, Deità, ec. ſono poſti per ſcherzo della Poeſia, proteſtandoſi, ec.

I Balli ſaranno eſeguìti da dieci Ballerini.

A T.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d' Armi.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. PErchè sì meſto o Padre? Oppreſſa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua coſtanza.
Arb. Signor, che penſi? In quel ſilenzio appena
Ricconoſco Catone. Ov' è lo ſdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Cat. Tutto, tutto ha ſconvolto
Di Ceſare il furor. Già Roma gemè
Al ſuo Tiranno in braccio,
E chiedete ragion, s' io penſo, e taccio?
Mar. Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancora,
Arb. A ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.
Cat. E che gli reſta mai?
Mar. Arb. a 2.] Reſta il tuo core.
Arb. Reſta de' miei Numidi anche il valore.
Hanno ſaputo anch' eſſi
All' Aquile Latine in queſto ſuolo
Moſtrar la fronte, e trattenere il volo.
Cat. E' ver; e il più taceſti. L' alma grande
Vi reſta ancor d' Arbace,

A cui, fuor che la ſorte
D'eſſer Figlio di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu, Signor, correggi
Queſta colpa non mia. La tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo adoro.
Fa, ch' io di Sposo a lei porga la mano,
E s'ella non mi ſdegna, io ſon Romano.
Mar. Come! All'or, che paventa
La noſtra libertà l'ultimo Fato,
Parla Arbace di nozze, e chiede amore?
Cat. Deggion le nozze, o Figlia,
Più al publico riposo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.
Mar. E tu, Signor, vorrai,
Che la tua prole iſteſſa, una, che nacque
Cittadina di Roma, e fu nodrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re.
Arb. (Che bell' orgoglio!)
Cat. Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi.
Principe non temer; Marzia è mia Figlia,
Sarà tua Spoſa. In queſte braccia intanto
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua Patria. Il tuo dovere,
Or, che Romano ſei,
E' di ſalvarla, o di perir con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte,
Riſpetterà la ſorte
Di Roma un Figlio in te.
Libero vivi, e quando
Tel nieghi il Fato ancora,
Almen come ſi mova
Apprenderai da me.
Con sì bel, ec. *par.*

SCE-

SCENA II.

Marzia, Arbace.

Mar. M' Ami Arbace?
Arb. Se t' amo!
Mar. Ma qual prova fin' ora
Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla chiedeſti.
Mar. E s' io chiedeſſi, o Prence,
Qualche prova da te?
Arb. Fuorchè laſciarti, o bella,
Tutto farò. Sulla mia fè te 'l giuro.
Mar. Bramo, che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze.
Arb. Ah! Sò ben io
Qual ne ſia la cagion. Ceſare ancora
E' del tuo cor la fiamma.
Mar. I tuoi ſoſpetti
Dileguar io potrei; Ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e penſa
A quanto promettesti, a quanto impoſi.
Arb. Ma poi quegli occhj amati
Mi ſaranno pietoſi, o pur ſdegnati?
Mar. Non ti minaccio ſdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno
Fidati del mio cor,
Vedrò ſe m' ami.
E di premiarti poi
Laſcia la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami.
Non ti, ec. *par.*

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi convien! E chi mai vide
Più misero di me! La mia Tiranna
Quasi sù gli occhj miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
L'avverso mio destino
Mi rende a mio dispetto
Un infelice oggetto
D'un sfortunato amor.
E vuol l'ingrata poi,
Ch'io serva a' cenni suoi,
Fiera, crudel, spietata,
E mi deride ancor.
L'averso, ec. *par.*

SCENA IV.

Cortile nel Soggiorno di Catone.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Cat. DUnque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca: E' inganno? E' te-
Nò, d'un Romano in petto (ma?
Non giunge a tanto l'ambizion d'Impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero.
Ces. Con cento Squadre, e cento
A mia difesa armate in Campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.

Cat.

Cat. E che temer potresti?
In Egitto non sei. Quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione,
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.
Ces. Il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi.
Quindi contento ogn'altro acquisto io cedo,
E l'amicizia tua sol da te chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: A voi m'invia
Nuncio del suo volere.
Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà: Sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Cat. So ben, che di regnare il gran desio,
Il tirannico genio, onde infelici
Tanti ai reso fin quì . . . .
Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie.
Cat. E ben, si parlì.
Ces. Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio. Sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emi. (CHe veggio, o Dei!)
Questo è dunque l'asilo,
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico?

Ful.

Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Emil. Qual utile, qual fede
Sperar ſi può dall' oppreſſor di Roma?
Ceſ. A Ceſare oppreſſor? Sei troppo ingiuſta.
Emil. Ingiuſta? E tu non ſei
La cagion de' miei mali? Il mio Conſort
Tua vittima non fu?
Ful. Signor, queſto non parmi *a Catone*
Tempo opportuno a favellar di pace.
Cat. Il vero eſponi, o Fulvſo.
Chiede l'affar più ſolitaria parte,
E mente più ſerena. Al mio ſoggiorno
Dunque in breve io v'attendo. E tu fra tant
Penſa Emilia, che tutto
Laſciar l'affanno in libertà non dei,
Già che ti fe' la ſorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Conſorte. *par.*

SCENA VI.

Ceſare, Emilia, e Fulvia.

Ceſ. TU taci, Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.
Emil. T' inganni. All'or, ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D' un Vincitor sì generoſo a fronte?
Emil. Io placarmi? Anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille Squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio eſtinto.
Cat. Nell'ardire, che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto,
E pietà.

Tu

Tu m' inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte innumana;
E che ſono ad un alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà.
Nell' ardire, ec. *par*

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Emil. E Chi ti reſe, Fulvio,
Di Ceſare ſeguace, a me nemico?
Ful. Allor, ch' io ſervo a Roma
Non ſon nemico a te. Troppo ho nell' alma
De' preggi tuoi la bella immago impreſſa.
Tutti gli aſſetti miei ....
Emil. Non è ancor tempo,
Che tu parli d'amor; n' attendo pria
Dalla tua fede un pegno.
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Emil. Io voglio
Ceſare eſtinto, e del mio ſdegno io voglio,
Che il Miniſtro tu ſia. A queſto prezzo
Ti permetto d'amarmi.
Ful. (Ah! che mi chiede!
Si luſinghi.)
Emil. Che penſi?
Ful. Ad ubbidirti io penſo, e dal tuo amore
Già all' impreſa riceve impulſo il core.
Ceſare .... morirà .... Ma ſpero poi.
Emil Spera tutto da me; ſarai contento
Ful. Prova della mia fè ſarà l'evento.
Dall'amor tuo guidato
Ad ubbidirti io volo;
Il tuo nemico al ſuolo
Eſtinto al fin cadrà.

Allor

Allor di te più degno
Potrò ſperare amore;
L'affetto del tuo core
Mercede a me ſarà.
Dall' amor, ec. *par.*

SCENA VIII.

Emilia.

SE gli altrui folli amori aſcolto, e ſoffro
Perdona o Spoſo amato;
A vendicarmi il Fato
Altre armi non mi laſcia. A te gli affe ti
Tutti donai; per te li ſerbo; e quando
Termini il viver mio, ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S' è ver, ch' oltre la Tomba amin gli eſtinti.
Senza temer d' inganni
Va l' Uſſignol tal' ora
Cantando sù l' Aurora
Scherzando in libertà.
Tra l'odio, e tra lo ſdegno
Scherza così quell' alma,
E troverà la calma
Se la vendetta avrà.
Senza, ec. *par.*

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicine al Soggiorno di Catone.

Marzia, e Ceſare.

Ceſ. PUr ti riveggo, o Marzia.
Rammenti, idolo mio,
La noſtra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur ſcemò? Non parli?
Mar.

Mar. Non ti conoſco più, nè sò chi ſei.
Ceſ. Tal di ſembianza, oh Ciel! io mi cangiai,
Che più non mi ravviſi?
Mar. Un Ceſare adorai, nol niego, ed era
Della Patria il ſoſtegno.
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.
Ceſ. Sempre l' iſteſſo io ſono.
Che far di più dovrei? Supplice io ſteſſo
Vengo a chiedervi pace, e quì mi traſſe
Di Catone, tel giuro,
L'amicizia aſſai più, che il noſtro amore.
Mar. Ecco il Ceſare mio. Ama Catone,
Io non ne ſon geloſa; Un tal Rivale
Se divide il tuo core,
Più degno ſei ch' io ti conſervi amore
Ceſ. Io penſo al tuo ripoſo,
E pria, che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che ſon Ceſare ancora, e che t' amai.
Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia nemica,
L'aſcolti, e poi mi dica
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi ſon gli Eroi ſoggetti;
Amano i Numi ancor.
Chi un dolce, ec. *par.*

SCENA X.

Marzia, poi Catone, indi Arbace.

Mar. MIe perdute ſperanze
Rinaſcer tutte entro il mio ſen vi ſento.
Cat. Andiamo, o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al Tempio, ed alle Nozze
Del

Del Principe Numida.
Mar. (Arbace infido!)
Arb. Deh t'arreſta, o Signor.
Di compir l' Imeneo
Differire ti piaccia all' altra Aurora.
Cat. Ma... Qual freddezza è queſta? Io non l'intendo.
Forſe Marzia l'audace....
Arb. Nò, ſon io, che ti priego.
Cat. Ah! Qualche arcano
Qui ſi naſconde. (Ei chiede....
Poi ricuſa la Figlia.... il giorno iſteſſo,
Che viene Ceſare a noi, tanto ſi cangia?)
Non ti ſarebbe già tornato in mente,
Che naſceſti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto ſopporto; E pure....
Cat. E pure aſſai diverſo io ti credea.
Arb. Vedrai....
Cat. Vedo abbaſtanza; Vedo
La tua incoſtanza; e nel tuo volto vedo
Un non sò che di torbido, che accuſa
L'enormità crudel di qualche errore,
Che ſi paleſa a me nel tuo roſſore.
Che gran pena tormenta il mio core!!
Provo in ſeno lo ſdegno, e l' ardore;
Or ſdegnato minaccio vendetta;
Or pietoſo mi ſento cangiar.
E frà tanto mi ſtruggo, deliro,
Fremo, ſmanio poi peno, ſoſpiro,
E confuſo non sò che bramar.
Che gran ec. *par.*

SCENA XI.

Marzia, Arbace, poi Emilia.

Arb. BRami di più crudele?
Mar. Ad ubbidirmi Arbace, In-

Incominciaſti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arb. Oh Tirannìa!
Emil. In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' voſtri contenti, illuſtri Spoſi.
Mar. Riſerba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia; è ancor ſoſpeſo il Nodo.
Emil. E chi è mai la cagion di tanto induggio?
Mar. Arbace il chiede.
Emil. Arbace?
Arb. Io sì.
Emil. Perchè?
Arb. Perchè da lei deſio
Maggior prova d'amor.
Emil. E Marzia il ſoffre?
Mar. Che poſſo far? Di chi ben ama è queſta
La dura legge.
Emil. Io non l'intendo, e parmi
Il voſtro amore innuſitato, e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo. *par.*

SCENA XII.

Marzia, ed Emilia.

Emil. SE manca Arbace alla promeſſa fede?
E' Ceſare l'indegno,
Che l'ha ſedotto.
Mar. I tuoi ſoſpetti affrena.
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emil. Tu nol conoſci; è un empio. Ogni delitto,
Purchè giovi a regnar, virtù gli ſembra.
Mar. E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Emil. E ragioni così? Che più direſti
Ceſare amando? Ah, ch'io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica,

Se

Se lo ſcuſi così
Anche in faccia alla ſua fiera nemica.

SCENA XIII.

Marzia.

AH troppo diſſi; e quaſi Emilia
Compreſe l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben diſſimular gli affetti ſui,
Che gli aſconda per ſempre agli occhj altrui.
Porto l'ira nel ſembiante,
E ſoſpira il core amante,
Empio, ingrato, avverſo Fato!
Già mi porti a naufragar.
Pur ſe veggio a qualche ſtella
Scintilar un picciol raggio,
Io ripiglio il mio coraggio,
E comincio a reſpirar.
Porto l'ira, ec. *par.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari ſulle Rive del Fiume Bagrada con Navi.

Catone con ſeguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. SE v'è tra voi chi in ſeno
Abbia libero il cor, la libertade,
La cara libertà, ch' è noſtro Regno,
Si diffenda, o Romani. Il voſtro Duce,
Se mai ſperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le ſpera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove diſeſe, o Genitore,
Che aggiungon le tue cure,
Ved' io di guerra, e non di pace i ſegni.
Cat. La ſola libertade a ogn' altro bene
Prevale nel gran cor de' miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidj
Giunſer le Schiere: Eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non baſta, Arbace.
Per togliermi i ſoſpetti, annunciar devi
Chi a differir t' induſſe
Il richieſto Imeneo.
Arb. Ah, Marzia! Al Padre
Ricorda la mia fè; dammi conſiglio.
Mar. Conſiglio a me ſi chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Cat. Or, che risolvi?
Arb. Ah, se fui degno mai
Dell' amor tuo, deh soffri,
Che l'Imeneo nel nuovo dì succeda;
Poi vedrai la mia fe.
Cat. Via, si conceda.
Ma dentro queste mura,
Finché Sposo di lei non ti rimiro,
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Mar. Dunque, mio Genitor, tu per Arbace
Sospender vuoi la sospirata pace?
Cat. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel consento. Intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. (Dei! Che farò!)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor; Cesare è giunto.
Mar. (Torno a sperar.)
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio, al suo Campo;
Digli, che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. Per qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso?
Qual disprezzo è mai questo?
Cat. Non più. Da queste Soglie
Cesare parta; e tu da me t'invola.
Ful. Andrò; ma leggi pria
Che contien questo Foglio, e chi l'invia.

Cat.

Cat. (legge) *Il Senato a Catone. E' nostra mente*
Render la pace al Mondo. Ogn'un di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto;
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se t'opponi!
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
(rilegendo) *E' nostra mente... Il Dittator la vuole...*
Servi al publico voto....Suo nemico la Patria.
E così scrive
Roma a Catone? Questo è un Foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E' il Senato.....
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria. Di Schiavi è fatto
Un vilissimo Gregge.
Ful. E' Roma....
Cat. E Roma
Non stà frà quelle Mura; ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Và, ritorna al tuo Tirano,
Servi pur al tuo Sovrano,
Ma non dir che sei Romano
Fin che vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno;
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.
Và ritorna, ec. *par.*

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah, Fulvio! E ancora
Non conosci il suo zelo?
Ful. Malgrado il zelo suo saprà fra poco,
Che di Romano il nome anch' io conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. *par.*
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Deh, parti;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua,
Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me?
Mar. Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; e in libertà ti pongo.
Arb. E acconsenti, ch'io possa ad ogni evento
Libero favellar?
Mar. Tutto acconsento.
Arb. Guardami in volto e vedi
Se la mia fronte ingombra
Un'ombra di pallor.
Non è come ti credi
La pena mia sì fiera,
A chi più ben non spera
Non fa il tormento orror.
Guardami, ec. *par.*

SCE-

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E qual sorte è la mia! Di pena in pena,
di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
Emil. Al fin partito
E' Cesare da noi. Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto? Tu il saprai,
Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso; egli te'l dica. *par.*
Emil. Che veggio! *vedendo venir Cesare.*
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge! Ei solo è Roma!
Ah questo è troppo! Ei brama,
Che al mio Campo mi renda?
Io vò; Dì, che m'aspetti, e si difenda. *In atto di par.*
Mar. Oh Ciel! Ti placa.

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. A D ascoltarti al fine
Giunge Catone.
Ces. Non è più tempo.
Mar. Cesare, il tuo gran core
Ah non seduca una privata offesa!
Vanne a Catone; e insieme
Fatti amici serbate
Tanto sangue Latino.....
Tu non rispondi? Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
Emil. (Più dubitar non posso; è Marzia amante.)

Ful. A vendicarsi adunque;
Andiam coll' armi. Il rimaner non giova. *a Cesare*
Ces. Nò; faciam del suo cor l' ultima prova.
Emil. Si va; ritorna, o vile,
Supplice a chi t' offende; e fingi a noi,
Ch' è rispetto il timor.
Ces. Chi può gli oltraggi,
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e allor, se non si piegà;
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre tal' or del vento
I primi insulti il Mare,
Ne a cento legni, e cento,
Che van per l' onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il Mar s' innalza, freme,
E colle Navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido Nocchier.
Soffre, ec. *par.*

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emil. LOde agli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero
Può sperar la sua pace il Mondo intero.

La mia Tiranna
Sorte crudele
Mi vuole oppressa
Benchè fedele,
E mi condanna
Sempre a penar.
Sarò la stessa
Nel grande impegno
Del Ciel lo sdegno.
Saprò calmar.
La mia, ec. *par.*

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emil. (Fingiamo.) Assai,
Fulvio, conosco, e quanto oprasti inteso.
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Era il tuo fine
Cred' io d' aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Emil. (Indegno!)
Ful. Ma, dimmi, ora che pensi?
Emil. A vendicarmi.
Ful. Al braccio mio, rammenta,
Tu promettesti il grande onor del colpo.
Emil. E a chi fidar pos' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io t' assicuro
Che mancar non saprò.
Emil. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l' affanno.
Ful. (Salvo un Eroe così.)
Emil. (Così l' inganno) *par.*

SCENA VIII.

Fulvio.

OH Dei! Tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno?
Ah perdona mio bene
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: E' in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.
Mal mi conosci o perfida,
Macchiar vuoi la mia fè,
Perciò fingi con me
D'esser placata.
D'un fiero sdegno accesa
Vuoi vendicar l'offesa
Ma a Cesare non è
Quest'Alma ingrata.
Mal mi, ec. *par.*

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. OR dunque ad onta mia, Figlia, si vuole;
Che Cesare s'ascolti?
L'ascolterò; Ma in faccia
Agli Uomini, ed a' Numi io mi protesto;
Che con mio grave affanno
Mi riduco a soffrirlo,
E l'udirò, per non parer Tiranno.

Mar.

Mar, Cesare a te gia viene.
Cat. Lasciami seco.
Mar. (Oh Dei!
Per pietà secondate i voti miei.) *par.*

SCENA X.

Cesare, e detto.

Cat. CEsare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. *siede.*
Ces. T'appagherò. (come m'accoglie!) Il primo *siede.*
De miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua.....
Cat. Cangia favella
Se pur vuoi, ch'io t'ascolti. Io sò, che questa
Artificiosa lode è in te fallace;
E vera ancor dà' labri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l'istesso!) Ad ogni costo io voglio
Pace con te.
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'un' ingiusta richiesta.
Gat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando: Il grado eccelso
Di Dittator deponi; E come reo
Rendi in Carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti. *In atto di par.*
Ces. Un sol momento aspetta.
Odi l'offerte mie.
Cat. Parla, t'affretta. *siede,*
Ces. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di Sposo
La destra a Marzia.

Cat, Alla mia Figlia?
Ces. A lei.
Cat. Ch'io soffa un Traditor; Un, che di Roma *s' alzano*
A' quasi già nel suo furor sepolta
L'antica libertà.
Ces. Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo in van lo speri.
An principio dal Ciel tutti gl' Imperi.
In atto di partire ma vien trattenuto da Marzia.

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Mar. CEsare, e dove?
Ces. Al Campo.
Mar. Oh Dei! T' arresta.
Questa è la pace? *a Catone.* E questa *a Cesar.*
L'amistà sospirata?
Ces. Egli vuol guerra.
Mar. Ah Genitor.....
Cat. T' accheta.
Di costui non parlar.
Mar. Cesare.....
Ces. O' troppo
Tollerato fin'orà.
Mar. I prieghi d'una Figlia.... *a Catone*
Cat. Oggi son vani.
Mar. D'una Romana il pianto.... *a Cesare*
Ces. Oggi non giova.
Mar. Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto,
Cat. A Cesare non basta.
Ces. A me non basta?
Chiedemi guerra, o pace,
Sodisfatto sarai..
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai. *par.*

SCE-

SCENA XII.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Mar. AH, Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura; a te pensai: Di Padre
Sento gli affetti. Emilia
Non v'è più pace; e frà l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete; onde alle navi
Portate il piè.
Emil. Ma qual sicura via
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte
D'Iside al Fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotteranea via;
Fida scorta n'avrete.
Emil. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La speme o Padre? E' mal sicura, il sai,
La fè di Arbace; a ricusarmi ei giunse,
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può.

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. SO', che a momenti
Pugnar si deve. Ogn'altro induggio è vano:
Vengo Sposo di Marzia; ecco la mano.
Mar. (Cieli! Che farò mai!)
Cat. Nol dissi, o Figlia?

Più non s'aſpetti. A lei
Porgi Arbace la deſtra.
Arb. Eccola: In dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.
Mar. Và: Non ti voglio.
Arb. Come?
Emil. (Che ardir!)
Cat. Perchè?
Mar. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol ſofferſi, egli può dirlo.
Arb. E' vero.
Il differir le Nozze
Fu cenno ſuo, e temo
Che altro foco l'accenda.
Cat. E qual può mai
De' contumaci amori eſſer l'oggetto?
Arb. Oh Dio!
Emil. Chi sà.
Cat. Parlate.
Arb. Il riſpetto . . . . . .
Emil. Il decoro . . . . . .
Mar. Tacete; io lo dirò: Ceſare adoro.
Cat. Ceſare?
Mar. Sì. Perdona
Amato Genitor. Di lui m'accesi
Pria, che foſſe nemico: Io non potei
Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace
D'amare, e diſamar quando le piace?
Cat. Ah ſcelerata! Il ſangue tuo.... *in atto di ferirla.*
Arb. T'arreſta.
Cat. Oh giuſti Cieli! E la mia Figlia è queſta!
Togliti agli occhj miei.
Mar. Caro Padre, pietà. Queſta, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua Figlia.
Deh volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena,
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.

Cat.

Cat. Dovea ſvenarti all'ora,
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte mai
Un Padre, ed una Figlia
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me!
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è.
Dovea ec. *par.*

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Mar. SArete paghi al fin. Voleſti al Padre *ad Arb.*
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Aveſti *a Em.*
Deſio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite;
Che bramate di più?
Arb. Mi accuſi a torto.
Tu mi togliesti, il ſai,
La legge di tacere.
Emil. Io non t'offendo
Se vendette desio.
Mar. Ma uniti in tanto al mio deſtin crudele
Contro me congiurate;
Ditemi, che vi feci, anime ingrate?
Sò, che godendo vai *ad Arb.*
Del duol, che mi tormenta;
Ma lieto non ſarai;
Ma non ſarai contenta. *ad Em.*
Voi penerete ancor.
Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta. *ad Em.*
Tu non ſperarne amor. *ad Arb.*
So, che godendo, ec. *par.*

SCENA XV.

Emilia, ed Arbace.

Emil UDisti Arbace? A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? A tanto oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro:
E sempre più s'avvanza
Colla sua crudeltà la mia costanza. *par.*

SCENA XVI.

Emilia.

PUr troppo è ver! D'amor tal' è il costume.
Chi d'un bel volto s'invaghisce, e il lume
Di due begl' occhj ammira,
Piange, tace, e sospira
L'amorosa catteña,
Poi soffre volontier, benchè severa,
E, lusingando, amor le dice spera.
Per il suo bene amato
Ogn'un sospira, e geme;
Ma poi la dolce speme
Mancar si sente al cor.
Che se infedel si trova
Mancar di fè, d'amore
Sol degno e di rigore,
Pietà non merta all'or.
Per il suo ec. *par.*

SCENA XVII.

Marzia, indi Cesare.

Mar. E Che vi feci mai, stelle perverse!
Che me sola per meta abbiate scelto
Dell'

Dell'ira vostra. Il mio diletto appena
Veder posso una volta, che sdegnato
S'invola agl'occhi miei? Padre spietato!
Ces. Raffreua, Idolo mio, le tue querele.
Mar. Crudel, da me che brami? E' dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi, ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; Il preggio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciuto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto;
Ces. Deh non abbandonarti
Mio bene al tuo dolor. Ad accertarti
Io venni, che di nuovo
Al Padre tuo porgerò offerte. e prieghi.
Faccian gli Dei, che al fin egli si pieghi.

DUETTO.

Ces. Vaghe luci, un fido amante
Sol domanda all'or, che pena
Un sospiro di pietà.
Mar. Se sapesti in quest'istante
Come in sen mi sento il core
Anche a te farei pietà.
Ces. Ma tu piangi?
Mar. Io t'amo, oh Dio!
E tu peni, oh Dio, per me!
Ces. Vaghi rai dell'Idol mio
Non piangete, oh Dio, per me.
Ces. Non pretendo, o mia speranza
Così tenera pietà.
Mar. Non chiedea la tua costanza
Così barbara mercè.
Vaghe luci, ec.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. IN vano, amico, in van finſi fin' ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur, che della Figlia al pianto
Si piegaſſe Catone: Or sò, ch' ei volle,
In vece di placarſi,
Marzia ſvenar, perchè gli chieſe pace,
Perchè diſſe d'amarmi. Andiamo, ormai
Giuſto è il mio ſdegno, ho tollerato aſſai. *in atto di par.*
Ful. Ferma; tu corri a morte.
Ceſ. Perchè?
Ful. Già sù le Porte
D' Utica v'è chi nell'uſcir ti deve
Privar di vita. Emilia,
Che nel mio amor confida, ella me'l diſſe.
Ceſ. Dunque coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Queſt' ardor generoſo; altro riparo
Offre la ſorte. Uno di quei, che ſceſſe
Emilia a trucidarti, a te pietoſo
Vien la frode a ſcoprir. Floro s'appella;
Ed egli è a me ben noto.
Fidati pur; Ti attende
D' Iſide al Fonte, e t'aprirà lo ſcampo.

Ceſ.

Ceſ. E fidarci così?
Ful. Vivi ſicuro.
Io riedo al Campo; e poi
Co' più ſcelti de' tuoi
Ritornerò per tua diffeſa; Intanto
Avran di te, che ſei
La più grand' opra lor, cura gli Dei. *parte.*

SCENA II.

Ceſare, indi Marzia.

Ceſ. QUanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Ceſare! Deh parti.
Come in Utica ancor?
Ceſ. L'inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.
Mar. Per pietà, ſe m'ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo: Ceſare addio. *in atto di partire.*
Ceſ. Alma mia, dove fuggi?
Mar. Io ſteſſa nol sò. Furibondo il Padre
Vuol la mia morte... Oh Dio! *guardand. attorno.*
Giungeſſe mai .. Non m'arreſtar. La fuga
Sol può ſalvarmi.
Ceſ. Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. Deh, s'è ver che m'ami
Me non ſeguir. Penſa a te ſol. Non dei
Meco venir.... Addio.... Ma ſenti; in Campo,
Com'è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai,
Oggi del Padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego. Addio. *piang.*
Ceſ. Ahimè! L'alma vacilla!
Mar. Chi sà ſe più ci rivedremo, e quando.
Chi sà; ſe il Fato rio

Non

Non divida per ſempre i noſtri affetti.
Ceſ. E nell' ultimo addio tanto t'affretti?
Mar. Confuſa, ſmarrita
Spiegarti vorrei,
Che foſti . . . che ſei . . .
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poſs' io
Mi ſento morir.
Fra l'armi, ſe mai
Di me ti rammenti,
Io voglio . . . tu ſai . . .
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir.
Confuſa, ec. *par.*

SCENA III.

Ceſare, poi Arbace.

Ceſ. QUal' inſoliti motti
Al partir di Coſtei prova il mio core!
Dunque al desìo d'onore
Qualche parte uſurpar de' mieì penſieri
Potrà l'amor?
Arb. (M'inganno,
O pur Ceſare è queſti?)
Ceſ. Ah, l'eſſer grato,
Aver pietà d'un infelice, al fine.
Debolezza non è. *in atto di par.*
Arb. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual diſſegno
T'arreſta ancor fra noi?
Ceſ. Ma chi ſei tu, che meco
Tanta virtù dimoſtri, e tanto ſdegno?
Arb. Nè mi conoſci?
Ceſ. No.
Arb- Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor;

Ceſ.

Ceſ. Tu dunque ſei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?
Arb. Sì quello ſon io.
Ceſ. Ah, ſe pur l'ami Arbace
La ſegui, la raggiungi: Ella s'invola
Del Padre all'ira intimorita, e ſola.
Arb. Ammiro il tuo gran cor. Tu del mio bene
Al ſoccorſo m'affretti,
E colei, che t'adora
Con generoſo eccesſo
Rival conſidi al tuo rivale iſteſſo.
Non sò dirti il mio tormento
Si confonde il penſier mio
Fra que' teneri, ch' io ſento
Dolci motti del mio cor.
Mille affetti uniti inſieme
Fanno gara in queſto petto.
V'è la gioja, v'è la ſpeme,
V'è'l riſpetto, e v'è l'amor.
Non sò, ec. *par.*

SCENA IV.

Ceſare.

DEl Rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or, che il Fato
Mi divide da lei, non sò qual pena,
Incognita fin'or m'aggita il petto.
Taci importuno affetto;
Nò, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desìo ſervir non ſai.
Quell'amor, che poco accende
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i Fiori il primo Albor.

Se

Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior.
Quell' amor, ec. *parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada, che conducono dalla Città alla Marina con Porta chiusa da un lato del Prospetto.

Marzia.

PUr veggo al fine un raggio
D' incerta luce in fra l' orror di queste
Dubbiose vie; Ma non ritrovo il Varco,
Che al Mar conduce. Orma non v' è, che possa
Addittarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischj miei rendon l' aspetto.
Ah, se d' uscir la via .... Numi qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Misera! Ove n' andrò? *aggitata*
Dove fuggir? Forz' è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, Astri tiranni! *si ritira.*

SCENA VI.

Emilia con spada nuda, e gente armata, e detta in disparte.

Emil. E' Questo, Amici, il luogo, ove dovremo
La Vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà.
Attendete il mio cenno. Ecco il momento

Sof-

Sospirato da me. *si ritira.*
Mar. (Ahimè, che sento!)

SCENA VII.

Cesare, e dette in disparte.

Ces. ECco d' Iside il Fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà Floro m'ascolti? *volt.*
Floro ... Nol veggio più. Fin quì condurmi (*indiet.*
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto a fidarmi ...(Emilia armata!) *come*
Mar. (Oh sorte!) (*sopr.*
Emil. E' giunto il tempo
Delle mie vendette. *si avvanza.*
Ces. Da me che chiedi?
Emil. Che chiedo? Il sangue tuo. Forse credevi,
Che insensati gli Dei, sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Olà; Costui svenate. *esce la gente d'Emilia.*
Ces. Prima voi caderete. *si pone in difesa.*
Mar. Empj, fermate.
Ces. (Marzia!)
Emil. (Che veggio!)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Emil. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
Ces. Oh strani eventi!
Mar. Io con Cesare? Menti.
L' ira del Padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCE-

SCENA VIII.

Catone con ſpada nuda, e detti.

Cat. PUr ti ritrovo indegna. *verſo Marzia.*
Mar. Miſera!
Ceſ. Non temer. *ſi pone in diffeſa di Marzia.*
Cat. Che miro! *vede Ceſare.*
Emil. Oh ſtelle! *vedendo Catone.*
Cat. Tu in Utica, o ſuperbo? *a Ceſare.*
Tu ſeco, o ſcellerata? *a Marzia.*
Voi quì, ſenza mio cenno? *alla Gente.*
Emilia armata!
Che ſi vuol? Che ſi tenta?
Ceſ. La morte mia, ma con viltà.
Emil. Tu vedi,
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel ſangue;
Non men, che all' odio mio. *a Catone.*
Mar. Ah queſto è troppo! E' Ceſare innocente;
Innocente ſon io.
Cat. Taci. Comprendo
I voſtri rei diſſegni. Olà dal fianco
Di lui l'empia ſi ſvelga.
Ceſ. A me la vita *ſi pone in diffeſa.*
Prima toglier conviene.
Cat. Ma di quai grida intorno
Riſſuonan queſte Mura!
Emil. Oh Ciel! Troppo il tumulto;
Signor, s' avvauza.
Mar. Ai replicati colpi
Crollano i ſaſſi.
Cat. Inſidia è queſta. Ah prima,
Ch' altro ne avvenga; All'onor mio ſi miri.
L' empia Figlia uccidete
Diſarmate il Tiranno, io vi precedo.
In atto di ferir.

SCE-

SCENA IX.

Fulvio con Gente armata, che gettati a terra i Ripari eſce, e detti.

Ful. VEnite amici.
Mar. a 2.) Oh Ciel!
Emil.
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Ceſare, all' armi noſtre
Utica aprì le porte; Or puoi ſicuro
Goder della Vittoria.
Cat. Ah! Siam traditi! *a Fulvio.*
Ceſ. Corri, amico, e raffrena
La militar licenza. Io vincer voglio.
Non trionfare.
Mar. Oh Dei!
Ceſ. Catone; Io Vincitor . . . .
Cat. Taci. Se chiedi,
Ch' io ceda il ferro, eccolo. Un tuo comando
Udir non voglio.
Ceſ. Ah nò. Torni al tuo fianco
Torni l' illuſtre acciar.
Cat. Sarebbe un peſo
Vergognoſo per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro Padre . . . .
Cat. T' accheta.
Il mio roſſor tu ſei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.
Emil. Il chiedi in vano. *a Catone.*
Ceſ. Amico,
Pace, pace una volta.
Cat. In van la ſperi. *ad Emilia.*
Mar. Ma tu, che vuoi?
Emil. Viver frà gli odj, e l' ire. *Ceſ.*

Ces. Ma tu, che brami? *a Catone*
Cat. In libertà morire.
Che se non fia conceſſo
Viver libero ancor; Si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina. *par.*
Mar. Il Padre a me ſerbate, o eccelſi Numi. *par.*
Ces. D'ogni nemico, o Fulvio,
Si riſparmj la vita; E con più cura
Si conſervi in Catone,
L'eſempio degli Eroi
A me, alla Patria, all'Univerſo, a voi. *par.*
Ful. Prevenni il cenno tuo *a Ces.*
Fra le Schiere fedeli. Emilia, addio.
Emil. Indegno!
Ful. A Roma io ſervo, e al dover mio. *par.*

SCENA X.

Emilia.

CHI può nelle ſventure
Uguagliarſi con me? Speſſo per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempeſta, la calma, e l'ombra, e il giorno.
Sol'io provo degli Aſtri
La coſtanza funeſta;
Sempre è notte per me, ſempre è tempeſta.
Infelice abbandonata
Mi vedete, eterni Dei;
Dall'orror de' mali miei
Son coſtretta a palpitar.
Pur ſe voi d'amica ſtella
Ballenar mi fate un raggio
Si riſveglia il mio coraggio
E ritorno a reſpirar.
Infelice, ec. *par.*

SCE-

SCENA XI.

Luogo Magnifico nel Soggiorno di Catone.

Arbace con Spada nuda, ed alcuni Seguaci, Poi Catone, indi Marzia.

Arb. DOve mai l'Idol mio,
Dove mai ſi celò? Oh Dei! Già tutta
Di nemiche Falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi,
Si difenda il mio ben.
Cat. Al fine, Arbace,
L'inique ſtelle han vinto.
Arb. E qual congiura
Gli Aſtri, che tanto incolpi,
Ordiron contro te? Forſe, che Marzia,
Il mio ben, la tua Figlia hano le ſtelle
Reſa vittima già del tuo furore?
Cat. L'empio nome, deh taci. Il diſonore,
L'infamia mia, non più mia Figlia, è Marzia.
Ecco, per lei diſtrugge
Un punto ſol di tante etadi, e tante
Il ſudor, la fatica. Ecco ſoggiace
Di Ceſare all'arbitrio il Mondo intero.
Miſerà libertà! Patria infelice!
Ingratiſſima Figlia!
Arb. Oh Ciel! Che dice?
Mar. Mio Genitor . . . . .
Cat. Alla preſenza mia
Ardiſci ancor di preſentarti, indegna!
T'odio, t'abborro, ed in eterno oblio
Quella, che ſol cauſò l'obbrobrio mio. *par.*
Mar. Seguiamo i paſſi ſuoi.
Arb. Non s'abbandoni.

Al

Al ſuo crudel deſio. *par.*
Mar. Deh diffendete, o Cieli, il Padre mio. *par.*

SCENA XII.

Ceſare preceduto dall' Eſercito Vittorioſo, da Numidi, e da Bellici Iſtromenti.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. IL vincere o Compagni
Non è tutto valor, la ſorte ancora
A' parte ne'trionfi. Il proprio vanto
Del Vincitor è il moderar ſe ſteſſo,
Ne incrudelir sù l'inimico oppreſſo.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. LAſciatemi, o crudeli.
Voglio del Padre mio
L'eſtremo fato accompagnare anch' io.
Arb. Marzia, mio ben, che fu?
Emii. Ohime! morto è Catone.
Ceſ. Oh Ciel! Ma per qual mano?
Si trovi l'ucciſor.
Emil. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppreſſo
Rimaſe è ver, ma da Catone iſteſſo.
Arb. E niuno accorſe, Emilia
Il colpo a trattener?
Emil. La Figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Laſciò rapirſi all' or però, che immerſo
L'ebbe due volte in ſeno, e ſpirò l'alma.
Ceſ. Roma, che perdi.
Emil. Roma

Il ſuo vindice avrà.
Ceſ. Emilia, io giuro ai Numi.....
Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarſi.
Arb. Aſſai lontano
Forſe il colpo non è.
Ceſ. Tu, Marzia, almen rammenta.....
Mar. Io mi ramento
Che ſon per tua cagione
D'ogni ſperanza priva,
Orfana, deſolata, e fuggitiva.
Ceſ. Per mia cagion? Che dici?
Noſtra ſventura fu, che il tuo gran Padre
Foſſe sì grand' Erore; ma non mia colpa.
Per placarlo, mio ben, che non tentai
Che non diſſi, ma in van. E che non feci?
I ſuoi traſporti ſempre
Non tollerai con calma? In che l'offeſi
Pace più volte, il ſai, non gli richieſi?
E ſon io la cagion di tue ſciagure?
E cadran ſopra me
L'ire voſtre, le accuſe, e le congiure?
Mar. (Mi fa pietà.)
Arb. (M'intenerisce.)
Ceſ. Oh Cieli!
Che più far poſſo? Idolo mio, t'adoro;
Ma pur, ſe di tua deſtra
Stimi ſol degno Arbace; ecco ti cedo
Per compiacerti....Oh Dio! al mio Rivale.
S'altri, che me ſul Tron da voi sì brama,
Paſſin dal mio ad altro crin gli Allori,
Volontier li rinuncio.
Se ſi vuol la mia morte,
Ecco il mio ſen; ſi ſquarci. A che ſi tarda?
Mar. (Più reſſiſter non poſſo.)
Arb. (Eroci ſenſi)
Ceſ. Ma tù non mi riſpondi? A che più penſi?
Mar. Di cottanta virtude al preggio io cedo,

Per pietà del tuo amore,
E colla deſtra mia ti dono il core.
Emil. Col raro eſempio anch'io
Di sì bella virtù l'odio abbandono.
Arb. Ed io contento ſono
Se a te, che d'amor vero
L'unico, e generoſo eſempio ſei,
D'un eſtremo piacer dan premio i Dei.
Ceſ. Or sì, che tutto ſono
Venturato, e felice. Io più non curo
Se al ſen ti ſtringo o cara.
Mar. Eterno amore alla tua fede io giuro.
Ceſ. Giacchè, o fidi Romani,
Pronuba d'alte nozze è la concordia,
Abbian termine gli odj, e applauda Roma
A queſto dì bramato,
Che ogn'un rende contento, e fortunato.

TUTTI.

Oh memorabil giorno! Oh dì giocondo
Che aſſicura la pace a tutto il Mondo!

IL FINE.